

Primo movimento: desiderare

Non c'è generatività senza desiderio. In apparenza sembra la cosa più semplice; in fondo, la società dei consumi non fa che parlare di “desiderio”: dagli spot pubblicitari alle retoriche del mondo del lavoro, ognuno di noi è costantemente invitato a “esprimere sé stesso”, a “trovare la propria autenticità”, ad “auto-realizzarsi”.

Eppure, desiderare è forse il movimento più difficile nella nostra epoca. Il desiderio, infatti, quando tenta di emergere è immediatamente catturato dai sistemi tecnici e mediatici dentro cui siamo immersi e ridotto a mero godimento di oggetti, servizi ed esperienze.

Desiderare è il movimento più difficile perché richiede di saper ascoltare sé stessi e, allo stesso tempo, di saper ascoltare ciò che ci circonda.

Da una parte, desiderare richiede di saper ascoltare in profondità all'interno di sé. Si tratta di far emergere i propri sogni, le proprie passioni, i propri affetti ma anche le proprie paure e le proprie angosce. Quella parte di sé che cerchiamo sempre di nascondere, perché più fragile e più personale.

Dall'altra parte, desiderare richiede di lasciarsi interpellare dalla realtà. Sono gli incontri e gli eventi del nostro quotidiano che fanno scaturire il nostro desiderio più autentico. I problemi in cui imbattiamo, le sfide che dobbiamo affrontare, fin'anche i traumi che ci segnano in profondità: ciò che ci accade ci tocca e fa risuonare il desiderio che è in noi.

Concretamente

Le nostre comunità spesso sono luoghi nei quali il desiderio non trova posto. Al loro interno, come singoli e come gruppi, ci sentiamo obbligati a ripetere continuamente modi di pensare e modi di fare che si trascinano stancamente da generazioni. “Si è sempre fatto così!”, si sente dire; oppure: “questo è il solo modo di fare le cose!”.

Ascoltare il proprio desiderio (e quello altrui) molte volte inquieta e spaventa. Desiderare, infatti, porta con sé non solo lo spettro della mancanza (si desidera sempre qualcosa che ancora non c'è) ma anche quello della singolarità e, dunque, dell'unicità (il desiderio è sempre legato ad una vocazione personale). Per questo motivo, le istituzioni, le organizzazioni e, più in generale, le società umane tendono a rimuovere il desiderio oppure a cercare di imprigionarlo dentro schemi predefiniti.

Per la riflessione comune

- So ascoltare il desiderio profondo che abita in me? Oppure nascondo a me stesso (e agli altri) i sogni e le passioni che mi inquietano?
- Mi lascio interpellare dalla realtà di ogni giorno (le persone che incontro, i problemi che sorgono, i traumi che mi segnano)? Oppure affronto la realtà pensando di conoscere già tutto e che, in fondo, non ci sia nulla là fuori che vale la pena di incontrare?
- Come pastore di una comunità, sono in grado di riconoscere e di lasciare spazio al desiderio altrui? Oppure sono talmente spaventato da ciò che desidera l'altro da cercare di rimuoverlo e di piegarlo al mio interesse?

Il collaborazione con:

